

XXII Domenica del Tempo Ordinario C

LETTURE: *Sir* 3,17-20.28-29; *Sal* 67; *Eb* 12,18-19.22-24a; *Lc* 14,1.7-14

Non è raro imbattersi, nei racconti evangelici, in alcune scene che ci svelano un tratto profondamente umano del volto di Gesù: sono le scene di banchetto in cui vediamo Gesù a mensa insieme ai discepoli, con alcuni amici che lo accolgono volentieri per un pasto, accanto a persone ragguardevoli che lo invitano a pranzo e addirittura seduto ad un banchetto con peccatori e pubblicani. Sembra quasi che Gesù ami questi momenti conviviali, tanto da attirarsi l'accusa di essere un mangione e un beone. Sono momenti tipicamente umani di festa e di condivisione, in cui diventa spontanea una comunicazione più libera e in cui si ha occasione di conoscere meglio gli altri. Ma per Gesù un pasto non è soltanto questo. Partendo certamente dal linguaggio umano che queste occasioni offrono (il linguaggio della gioia, dell'accoglienza, della condivisione), Gesù compie dei gesti e pronuncia delle parole che rivelano qualcosa che va ben al di là del pasto. Per Gesù sono momenti privilegiati in cui rivelare il volto di Dio, il dono che Dio offre all'uomo, la logica del Regno; sono momenti in cui coloro che condividono con Gesù la mensa sono chiamati a convertire il loro stile di vita, ad aprire il loro cuore ad un modo di essere e di pensare che è secondo Dio, ad entrare in uno spazio di autentica comunione, senza barriere e discriminazioni. Sta qui la serietà del pasto condiviso con Gesù e invitare Gesù a mensa è, dunque, sempre qualcosa di molto rischioso.

E lo vediamo appunto nel banchetto offerto da uno dei capi dei farisei. Appena Gesù entra nella sala del convito, tutti gli occhi sono puntati su di lui; tutti lo osservano per capire che tipo di Rabbi è questo Gesù che si è preso la libertà di guarire un malato di sabato. Questa guarigione aveva creato sorpresa e disagio e sicuramente il silenzio provocato dalle parole di Gesù che avevano accompagnato e motivato quella guarigione, si prolungava nella sala del convito. Ma proprio in questo luogo tutto si capovolge: non è lo sguardo indagatore e accusatore dei convitati a catturare l'attenzione della scena, ma è lo sguardo di Gesù, attento a ciò che sta avvenendo in quel momento e pronto a smascherare logiche ed ipocrisie che si nascondono dietro ai comportamenti di coloro che sono nella sala del banchetto.

E anzitutto Gesù nota un atteggiamento che sembra, apparentemente, violare una norma di galateo: alcuni invitati fanno a gara per riuscire ad accaparrarsi i posti migliori attorno alla tavola. Comportamento abbastanza grossolano e che rischia di creare disagi, malumore tra i convitati e, alla fine, far fare una figura meschina proprio a chi si illudeva di aver diritto del primo posto: *allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto*. Ma la parola di Gesù va oltre un richiamo a un comportamento di buone maniere. Gesù sa bene che ciò che avviene attorno ad un tavolo, riflette anche ciò che avviene nella vita. E nella vita, lo sappiamo bene, non è raro essere spettatori di questa scena: nessuno vuole stare in retroguardia e cosa non si farebbe per accaparrarsi il posto migliore. A volte si passa la vita a rincorrere occasioni che ci fanno sentire importanti e non di rado si schiacciano e si urtano gli altri pur di prendere una posizione emergente e di carriera. Ma nelle parole di Gesù si riflette qualcosa di più profondo, qualcosa che investe la relazione tra l'uomo e Dio. Anche davanti a Dio c'è la ricerca del primo posto e questa è l'arroganza del giusto, la pretesa di vantare diritti davanti a Dio, la pretesa di sentirsi superiori agli altri, la pretesa di avere il monopolio della salvezza. Gesù taglia corto con questo modo di collocarsi e nella vita e nella relazione con Dio: *quando sei invitato va a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: «Amico, vieni più avanti!»*. Il vero posto da cercare nella vita, davanti agli altri e davanti a Dio, non è né il primo, né il secondo o il terzo. Questi numeri servono solo a favorire discriminazioni e divisioni. C'è un solo posto da cercare: quello che il Signore ci ha dato, il posto del semplice servo, umile e grato di essere lì dove Dio stesso lo ha chiamato e lì, e non altrove, condividere la gioia del banchetto. Anzi, dobbiamo riconoscere che davanti a Dio noi siamo sempre

all'ultimo posto, cioè sempre bisognosi di perdono e di misericordia, ben lontani dall'accampare diritti e pretese. Solo se si sa accettare questo posto, il nostro posto e, in fondo, l'ultimo posto, allora si scopre con stupore che proprio lì noi saremo accanto al Signore, perché lui stesso ha scelto l'ultimo posto, anzi ha scelto di farsi servo di ogni uomo. Veramente, solo all'ultimo posto si può udire quella parola che ci apre alla comunione: «*Amico, vieni più avanti!*», vieni a sederti accanto a me, vieni a condividere la gioia di servire e l'umiltà che rende liberi.

Ma lo sguardo di Gesù non risparmia neppure chi lo invitato a pranzo. E nota che i commensali è tutta gente che conta: persone importanti, parenti e amici, una sorta di elite chiusa che vive della logica del *do ut des*. Di fronte a questo spettacolo Gesù fa al padrone di casa una proposta sorprendente: *quando offri un banchetto, invita invece poveri, storpi, zoppi ciechi...* È come dire: rompi quel cerchio chiuso, fatto di amicizie gratificanti e spalanca le porte a gente che non conosci, anzi a gente che nessuno vuole e nessuno si sognerebbe di invitare; crea veramente comunione con ogni uomo. Ma Gesù va oltre e offre anche la motivazione di questa scelta: *sarai beato, perchè non hanno da ricambiarti*. Il vero cerchio da spezzare, quel cerchio che soffoca ogni relazione, è quello dettato dalla logica del contraccambio; solo un amore gratuito apre la vita alla fecondità e permette di accogliere tutti, senza distinzioni. Ma soprattutto questo modo di amare è il riflesso del modo di amare di Dio stesso, di Colui *che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi*, di colui che non esclude nessuno dalla sua amicizia e vuole tutti attorno alla sua mensa, di colui che ha scelto proprio ciò che è debole e disprezzato per rivelare la potenza del suo amore.

Sedersi a mensa con Gesù significa, alla fine, vivere come lui è vissuto: nell'umiltà di chi si è fatto servo dei fratelli e nella gioia di chi dona senza misura. E questo ora lo impariamo alla mensa del corpo e del sangue donati: attorno ad essa noi siamo tutti all'ultimo posto, cioè tutti bisognosi di perdono; attorno ad essa noi siamo tutti chiamati al primo posto, cioè tutti degni dell'amore di Cristo; attorno ad essa noi siamo tutti poveri, storpi, ciechi e zoppi, cioè tutti invitati gratuitamente, senza la possibilità di un contraccambio per un dono così grande. Ma a partire da questa mensa, noi siamo chiamati ad essere ogni giorno testimoni della straordinaria bellezza dell'amore di Dio, per vincere le vecchie logiche che ancora soffocano il nostro mondo e seminare in esso la novità del Regno.

fr. Adalberto